

*Collana di psicologia sociale, diretta da Giancarlo Trentini*

L'intendimento di fondo di questa collana di psicologia sociale è quello di costituire una sede istituzionalmente "aperta", secondo modalità pluraliste, ad ogni opportunità di contribuzione che autori di varia provenienza ed orientamento o scuola presentino per lo sviluppo della disciplina.

Tutto ciò significa che la collana non vuole esprimere le speranze e i conati di una sorta di disciplina-ponte che tenta di ritagliarsi un angusto e in definitiva secondario spazio tra la psicologia e la sociologia. Essa aspira a rappresentare una "meta-disciplina" nel suo farsi. Vi sarà dunque, talora, qualche "classico", cioè qualche testo di importante riferimento per tutti; vi sarà, raramente, senza deliri traduttivistici, la presenza di qualche autore straniero; vi sarà spazio per testi largamente di base così come per trattazioni o monografie su temi speciali. Vi saranno soprattutto le voci nuove, non necessariamente in termini di persona, della cultura psico-sociale italiana. Nella convinzione che sia solo l'armonizzata e orchestrata difformità dei singoli strumenti, o dei solisti, ciò che produce un buon concerto.

I lettori che desiderano informarsi sui libri e le riviste da noi pubblicati possono consultare il nostro sito Internet [www.francoangeli.it](http://www.francoangeli.it) e iscriversi nella home page al servizio “Informatemi” per ricevere via e-mail le segnalazioni delle novità o scrivere, inviando il loro indirizzo, a: “FrancoAngeli, viale Monza 106, 20127 Milano”.

*Grafica della copertina: Elena Pellegrini*

Copyright © 2005 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy

Ristampa							Anno											
0	1	2	3	4	5	7	2005	2006	2007	2008	2009	2010	2011	2012	2013	2014	2015	2016

È vietata la riproduzione, anche parziale, effettuata a qualsiasi titolo, eccetto quella ad uso personale.  
Quest'ultima è consentita nel limite massimo del 15% delle pagine dell'opera, anche se effettuata in più volte,  
e alla condizione che vengano pagati i compensi stabiliti dall'art. 2 della legge vigente.  
Ogni fotocopia che eviti l'acquisto di un libro è illecita ed è severamente punita. Chiunque fotocopia un libro,  
chi mette a disposizione i mezzi per farlo, chi comunque favorisce questa pratica  
commette un reato e opera ai danni della cultura.

Stampa: Tipomozza, via Merano 18, Milano.



## Indice

<b>Piano del volume</b> , di <i>Gilda Sensales</i>	Pag. 9
<b>1. Il campo della psicologia politica in prospettiva psicologico-sociale</b> , di <i>Gilda Sensales</i>	» 13
1. Introduzione	» 13
2. Gli esordi della psicologia politica in Europa: alcuni esempi	» 14
2.1. In Francia	» 15
2.2. In Inghilterra	» 18
2.3. In Italia	» 20
2.4. In Austria e Germania	» 23
3. La marcia istituzionale della psicologia politica negli Stati Uniti	» 24
4. Le diverse psicologie politiche	» 27
4.1. Le principali prospettive nella ricerca della psicologia politica <i>mainstream</i>	» 28
4.2. Gli spunti provenienti dalla psicologia politica “critica”	» 34
5. Due possibili diversi significati della “politica”	» 37
<b>2. La politica nelle rappresentazioni di giovani studenti universitari. Un confronto fra indagini condotte nel 1997 e nel 2003</b> , di <i>Gilda Sensales, Alessandra Areni e Antonio Chirumbolo</i>	» 40
1. Presentazione dello studio	» 40
1.1. Inquadramento teorico generale	» 40
1.2. Contesti politici, socio-culturali e scientifici in cui si sono svolte le rilevazioni e risultati del primo studio	» 46
1.3. Il costrutto di “ideologia”	» 49
1.4. Il costrutto di “autoritarismo”	» 54
1.5. Il costrutto di “bisogno di chiusura”	» 56

1.6. Il costrutto dei “big five”	pag. 58
1.7. I costrutti di “locus of control” e di “person/system blame”	» 59
1.8. Obiettivi dell’indagine	» 62
2. Metodologia	» 63
2.1. I partecipanti	» 63
2.2. Strumenti di rilevazione dei dati	» 63
2.3. Tecniche di elaborazione dei dati	» 66
3. Risultati	» 67
3.1. Dati numerici	» 67
3.2. Dati testuali	» 69
4. Conclusioni	» 82
Appendice 1 – <i>Tabella degli item della scala di ideologia politica e relative saturazioni sui tre fattori</i>	» 99
Appendice 2 – <i>Definizione e modalità di calcolo degli indici di stabilità e connettività</i>	» 100
Appendice 3 – <i>Tabelle dei nuclei lessicali relativi al comportamento di voto in ciascuna delle due rilevazioni (1997 e 2003)</i>	» 101
<b>3. La comunicazione politica nei newsgroup: il caso della guerra in Iraq</b> , di <i>Luca Giuliano</i>	» 104
1. Introduzione	» 104
2. I newsgroup: modalità di interazione e di comunicazione	» 107
3. <i>Corpus</i> dei messaggi e strategie di analisi	» 109
4. Analisi dei segmenti ripetuti	» 113
5. Analisi delle corrispondenze e classificazione delle concordanze	» 117
6. Modalità di interazione degli utenti	» 119
7. Conclusioni	» 120
<b>4. Militanti di destra e sinistra a confronto. Il ruolo di autoritarismo, atteggiamenti, sistemi valoriali e bisogno di struttura in attivisti di diverso orientamento politico</b> , di <i>Antonio Chirumbolo, Luigi Leone e Alessandra Areni</i>	» 123
1. Introduzione	» 123
1.1. Orientamento politico, autoritarismo e valori in psicologia sociale	» 124
2. Primo studio: autoritarismo, valori e atteggiamenti	» 128
2.1. Metodo	» 129
2.2. Risultati e discussione	» 131
3. Secondo studio su autoritarismo e valori	» 135
3.1. Metodo	» 135
3.2. Risultati e discussione	» 136
4. Terzo studio: bisogno di struttura personale e ideologia	» 139

4.1. Metodo	pag. 140
4.2. Risultati e discussione	» 142
5. Discussione generale	» 144
Appendice – <i>La scala dei valori sociali</i>	» 149
<b>5. Discorso e politica. La retorica dell'interventismo nella guerra in Afghanistan: un'analisi degli interventi parlamentari del centro-sinistra</b> , di <i>Antonio Aiello, Angela Angelastro e Danilo Procaccianti</i>	» 151
1. Introduzione	» 151
2. Discorso e società: la rilevanza applicativa della psicologia sociale discorsiva	» 155
2.1. Il linguaggio come azione	» 156
2.2. Psicologia discorsiva ed analisi del discorso	» 157
3. L'analisi del dibattito parlamentare	» 169
3.1. Premessa	» 169
3.2. Gli estratti	» 171
4. Discussione	» 182
4.1. Nota conclusiva	» 187
<b>6. Lo stile comunicativo dei leader politici italiani: analisi di alcuni parametri verbali e non verbali nelle interviste televisive durante la campagna elettorale delle elezioni politiche 2001</b> , di <i>Fridanna Maricchiolo, Marino Bonaiuto</i>	» 189
1. Introduzione	» 189
1.1. Aspetti verbali: il caso dei dispositivi retorici	» 191
1.2. Aspetti non verbali: il caso dei gesti delle mani	» 195
2. La ricerca	» 200
2.1. Metodo	» 201
2.2. Risultati	» 202
2.3. Discussione e conclusioni	» 206
<b>Bibliografia</b>	» 209





## Piano del volume

Con l'eccezione del primo capitolo, di carattere storico-teorico, il volume raccoglie contributi di ricerche empiriche orientate su tematiche in massima parte di "frontiera" e strettamente connesse alla psicologia sociale. Esse delineano da angolature e con metodologie differenti le diverse possibili rappresentazioni della politica, agite e comunicate da attori sociali differentemente implicati nel campo.

I soggetti delle indagini vanno infatti dai semplici cittadini, giovani studenti o utenti di internet, dei primi due studi empirici, ai giovani militanti dei diversi schieramenti politici, del terzo contributo empirico, ai parlamentari del centro-sinistra, della penultima ricerca, a due fra i principali leader dello schieramento di centro-destra e di centro-sinistra, Berlusconi e Rutelli, dell'ultimo lavoro.

Le rilevazioni coprono un periodo, dal 1997 al 2003, denso di mutamenti, sia del quadro politico nazionale che internazionale.

Le informazioni rilevate riguardano gli atteggiamenti politici ed ideologici, i valori, il ruolo di costrutti socio-cognitivi e di personalità, i contenuti della comunicazione politica nei newsgroup, le strategie discorsive ed i dispositivi retorici della comunicazione parlamentare, la comunicazione non-verbale di leader politici presenti nelle tribune elettorali.

Le metodologie di analisi dei dati coprono tecniche multivariate di analisi statistiche applicate a dati numerici e lessicali, e tecniche più qualitative di analisi del discorso.

Nonostante il titolo del libro, il riferimento al tema delle rappresentazioni sociali è teoricamente saliente solo per l'indagine presentata nel secondo capitolo, mentre negli altri casi può essere evocato indirettamente in riferimento ai più generali processi rappresentazionali esplorati.

Nel complesso, le prospettive teoriche e metodologiche privilegiate, di pertinenza sia della psicologia sociale *mainstream* che di quella critica, offrono

un ventaglio di proposte in grado di rendere conto del pluralismo tipico dei più recenti sviluppi del campo della psicologia politica.

Entrando più nel dettaglio dell'articolazione dei contributi di ricerca si può ricordare come le indagini presentate nel secondo capitolo abbiano sondato le rappresentazioni di una "politica" intesa nelle sue diverse forme, quella istituzionale e quella spontaneista-movimentista. Sono state utilizzate tecniche di rilevazione delle informazioni sia più innovative, quali quelle delle libere associazioni a parole-stimolo, sia strumenti psicometrici più ortodossi che utilizzano delle classiche scale tipo Likert. I diversi strumenti sono stati selezionati perché, in ipotesi, in grado di render conto, il più possibile, della complessità dei fattori implicati, con particolare attenzione per quelli psicologico-sociali. A quest'ultimo proposito l'attenzione si è centrata sui costrutti di "ideologia politica", di "autoritarismo", dei "big five", del "bisogno di chiusura cognitiva", del "locus of control", del "person/system blame". I dati sono stati raccolti nel 1997 e nel 2003, intervistando studenti universitari romani ed utilizzando gli stessi strumenti di rilevazione delle informazioni, nonostante le mutate condizioni politico-culturali avrebbero potuto spingere ad approfondire alcuni aspetti a scapito di altri. I risultati hanno permesso di evidenziare processi e contenuti rappresentazionali estremamente diversificati, sia rispetto al periodo di rilevazione che all'orientamento politico dei partecipanti alle indagini.

Il terzo capitolo privilegia un approccio più sociologico e, partendo dalla considerazione della rilevanza del nuovo spazio antropologico venutosi a creare nella comunicazione mediata dal computer, si propone di evidenziare i contenuti degli scambi comunicativi sulla guerra in Iraq nei newsgroup. La strategia di ricerca utilizzata fa uso dell'analisi automatica dei dati testuali esplorandone la sua applicabilità e mostrando la efficacia per l'individuazione dei temi veicolati dagli scambi comunicativi.

Il quarto capitolo presenta tre studi condotti su attivisti di differente orientamento politico, eseguiti in un arco temporale che va dal 1995 al 2003 in diversi contesti culturali del centro-sud italiano. Essi sono focalizzati su costrutti che rimandano, da una parte, alle differenze individuali, quali l'autoritarismo e il bisogno di struttura, e dall'altra ad aspetti più squisitamente psicologico-sociali, quali gli atteggiamenti ideologici e gli orientamenti valoriali. I risultati hanno permesso di evidenziare alcune caratterizzazioni e profili psicologici, in gran parte in linea con la letteratura, anche se in alcuni casi sono emersi elementi di novità discussi in relazione sia allo specifico contesto, sia al ruolo di militanti dei partecipanti alle indagini.

Nel quinto capitolo l'inquadramento teorico fa riferimento alla psicologia sociale discorsiva, mentre l'oggetto di analisi è rappresentato dai discorsi di alcuni parlamentari dello schieramento di centro-sinistra nel dibattito parla-

mentare, svoltosi, sia alla Camera dei deputati che al Senato della Repubblica, nel novembre 2001 e riguardante l'invio di contingenti militari in Afghanistan per tentare di risolvere la crisi internazionale in atto.

L'ipotesi generale, che ha guidato il lavoro, ha consentito di mettere in evidenza come la "costruzione discorsiva" della guerra, da parte di politici appartenenti all'area di centro-sinistra, si esprima con l'utilizzo di specifiche strategie e dispositivi retorici, di tipo prevalentemente giustificatorio, che tentano di evadere lo stereotipo di una sinistra pacifista.

Lo studio ha mostrato come il ricorso all'uso di tali dispositivi retorici sia funzionale al parlante (il parlamentare) per la costruzione persuasiva e credibile, di una versione della realtà in grado di giustificare la plausibilità di posizioni interventiste.

Nel sesto capitolo la ricerca ha una caratterizzazione di tipo descrittivo: illustrare gli stili retorici e gestuali di due leader politici di schieramenti opposti, Berlusconi e Rutelli, e metterli a confronto per verificarne eventuali differenze. Il contesto dell'analisi è relativo alle interviste televisive trasmesse durante la campagna elettorale delle politiche del 2001. L'obiettivo generale, sotteso il lavoro di ricerca, è stato quello di applicare metodi di analisi quantitativa su variabili e contesti analizzati perlopiù qualitativamente, in modo da verificare statisticamente la significatività di quanto affermato nella letteratura orientata in senso qualitativo. I risultati ottenuti hanno permesso di evidenziare la differente efficacia comunicativa degli stili retorici e gestuali utilizzati dai due leader.

Il volume nel suo insieme è indirizzato a studenti in scienze sociali e psicologiche che vogliono ampliare il loro orizzonte di approfondimento, includendo metodologie e tecniche di pertinenza psicologico-sociale.

Mi auguro inoltre che esso possa risultare d'interesse anche per specialisti, professionisti e studiosi della comunicazione politica, fornendo strumenti euristici per una migliore comprensione della realtà ed aprendo una finestra su un campo ricco di spunti e denso di promesse per il futuro.

*Gilda Sensales*



# **1. Il campo della psicologia politica in prospettiva psicologico-sociale**

di Gilda Sensales\*

## **1. Introduzione**

L'articolazione del capitolo, che non vuole in nessun modo essere esaustivo del campo, ma semplicemente proporre spunti di riflessione ed approfondimento su temi specifici, segue alcune tappe che partono dalla illustrazione dei primi riferimenti alla psicologia politica, tra fine Ottocento ed inizio del Novecento, nei diversi paesi europei, per passare quindi, nella seconda parte, alla nascita istituzionale della disciplina in Usa, descrivendo successivamente, nella terza parte, alcune delle caratterizzazioni delle psicologie politiche, di ambito sia *mainstream* che critico, concludendo, nella quarta parte, con alcuni accenni relativi alle diverse possibili interpretazioni della politica.

Va infine precisato che nelle sezioni che seguiranno si utilizzeranno spesso fonti in lingue diverse dall'italiano. Esse, ove citate, saranno tradotte appositamente per il lettore di questo capitolo con il fine di facilitarne la fruizione.

Assumendo una definizione standard, il campo della psicologia politica può essere descritto come rivolto ad indagare “i modi in cui le istituzioni politiche influenzano e sono influenzate dal comportamento umano” (Jost, Sidanius, 2004), in ottemperanza a modelli che dovrebbero essere bidirezionalmente interattivi e che tuttavia hanno tardato ad affermarsi nella storia della disciplina.

Questa si è infatti andata strutturando nel tempo con uno sbilanciamento a favore di una prospettiva psicologica individuocentrica, solo recentemente controbilanciata da una maggiore attenzione per la dimensione del sociale (cfr. Catellani, 2004: 53).

\* Dipartimento di Psicologia dei Processi di Sviluppo e Socializzazione, Università di Roma “La Sapienza”.

Tale scelta iniziale ha finito anche con il penalizzare il dialogo con le altre discipline, cosicché la psicologia politica ha seguito solo in alcuni rari casi una vocazione compiutamente interdisciplinare in grado di rendere conto della complessità dell'oggetto indagato, spaziando dalla psicologia generale, alla psicologia sociale, alla scienza politica, alle relazioni internazionali, all'antropologia, alla sociologia, al comportamento nelle organizzazioni, all'economia, alla storia, alla comunicazione in generale ed alla filosofia (cfr. ad esempio Baugnet, 2003).

A livello metodologico la preminente scelta riduzionista ha impedito il compiuto sviluppo di un effettivo pluralismo metodologico, con una scarsa integrazione fra tecniche quantitative e qualitative, che ha finito per limitare l'applicazione di forme di triangolazione dei dati e dei metodi (cfr. sul concetto di triangolazione il contributo di Sensales, Areni, Chirumbolo, in questo volume).

Per quello che riguarda poi i contenuti studiati, uno psicologo sociale a forte vocazione sistematizzatrice, William McGuire (1993), ha individuato, in uno dei capitoli d'apertura di un volume collettaneo interamente dedicato alla psicologia politica, tre distinti periodi, articolati lungo la seconda metà del Novecento del secolo scorso e caratterizzati dall'attenzione per specifici argomenti: l'era della personalità e della cultura, l'era degli atteggiamenti e del comportamento di voto, e l'era dell'ideologia.

Questo pur interessante tentativo di sistematizzazione dell'area, cui faranno seguito altre proposte di altri studiosi, alcune delle quali saranno prese in considerazione nelle prossime pagine, ignora tuttavia le radici europee della psicologia politica, secondo una consuetudine tipica dell'approccio statunitense, già altrove rimarcata (cfr. Sensales, 2002; 2005).

Privilegiando una prospettiva storica più ampia si possono, infatti, delineare due momenti distinti del percorso di costruzione del campo. Il primo relativo allo svilupparsi di un interesse per tematiche psicologiche legate alla politica, il secondo, il percorso istituzionale, segnato dalla nascita della disciplina in ambito accademico.

Seguendo le due traiettorie ci si imbatte in storie dal profilo decisamente differente che hanno visto, in corrispondenza dell'affermazione istituzionale della disciplina, il parziale occultamento delle sue origini, solo più recentemente riscoperte (dal punto di vista storiografico cfr. ad esempio Ward, 2002; Dorna, 1998, e ancor prima van Ginneken, 1988), soprattutto in corrispondenza della nascita dei contemporanei movimenti collettivi di protesta (cfr. ad esempio Mucchi Faina, 2002; Rouquette, 1994; 2001).

## **2. Gli esordi della psicologia politica in Europa: alcuni esempi**

L'approccio psicologico alla politica si può dire che veda la luce, contem-

poraneamente alla nascita della psicologia sociale, in Europa, in corrispondenza del grande interesse per la psicologia delle folle, inaugurato dalle opere di Sighele.

Esse sono ancorate a quella tradizione criminologica italiana che darà vita alla psicologia collettiva, prima forma di psicologia sociale applicata allo studio dei meccanismi e processi psicologici che animano le folle.

Quanto questa derivazione serva a connotare negativamente il sociale e quanto ciò sia ideologicamente funzionale a soddisfare quella esigenza di controllo e repressione, quale risposta conservatrice ai movimenti rivoluzionari ottocenteschi, sorti dalle esigenze di emancipazione della classe operaia europea, si è più volte detto (cfr. Sensales, 2002; 2005)<sup>1</sup>. Qui basterà ricordare con van Ginneken (1988) e Deutsch (1983) come l'emergenza della psicologia politica appaia strettamente intrecciata a quei fondamentali cambiamenti sociali di fine Ottocento (cfr. anche Graumann, Moscovici, 1986).

Accanto a questo legame privilegiato con la psicologia delle folle, già questa interpretabile come una forma di proto-psicologia politica, si stabilisce una stretta relazione con l'altro importante ramo di psicologia sociale europea, di derivazione tedesca, ancorato agli studi sul carattere nazionale della *Völkerpsychologie* di Lazarus e Steinthal, successivamente più o meno direttamente sfruttati come quadro di riferimento dalla psicologia della razza.

## 2.1. In Francia

Le prime tracce di quest'ultima caratterizzazione si trovano in Francia nel lavoro di Taine sul carattere nazionale francese (cfr. in proposito le lucide pagine di van Ginneken, [1989]1991), per proseguire con i testi di Boutmy, sulla psicologia politica del popolo inglese ([1901]1904) e di quello americano (1902). Mentre un altro contributo, quello di LeBon (1919), intitolato espressamente a *La psychologie politique*, rappresenta una chiara prosecuzione di quegli interessi per le folle che avevano reso famoso LeBon in Europa e più in generale in tutto il mondo occidentale.

Il primo ed il secondo di questi tre testi erano stati scritti da un collega, allievo ed intimo amico di Taine (cfr. Bodley, 1904), quel Boutmy che aveva fondato e diretto l'*Ecole Libre des Sciences Politiques*, divenuta in breve tempo l'istituzione di specializzazione post-universitaria francese più prestigiosa,

<sup>1</sup> In realtà ci sarà qualche eccezione a questa filiazione ideologica come nel caso, per restare sempre all'Italia, di Pasquale Rossi, scienziato sociale calabrese di provata fede socialista, che darà delle folle tutt'altra definizione. Vedendole anche come strumento di emancipazione della società ne ipotizzerà la "educabilità", mettendo a punto una specifica disciplina definita demopedia (cfr. Sensales, 2002; 2005; Cornacchioli, Spadafora, 2000).

per chi voleva intraprendere la carriera diplomatica o quella nella pubblica amministrazione ai più alti livelli.

Nel primo volume, consultato nella sua traduzione inglese, dal titolo *The English people. A study of their political psychology* (Boutmy, [1901]1904), lo studioso descrive la tipizzazione nazionale inglese sia in relazione all'ambiente fisico, sia rispetto a quello umano, con una particolare attenzione per le razze "aliene" e per quelle "indigene"; quindi delinea le caratteristiche morali e sociali dell'uomo inglese, per passare nella quarta parte agli aspetti più politici legati alla definizione dell'essere cittadini, dell'uomo di partito, dell'uomo di stato, del rapporto tra legge e pubblica opinione e della relazione di fedeltà che lega i sudditi inglesi al loro sovrano. La quinta ed ultima parte, forse la più moderna nella concezione di una interazione reciproca fra stato e cittadini, è focalizzata sull'individuo e lo stato studiati appunto nella loro reciproca influenza.

Lo studio del 1902 è invece intitolato *Éléments d'une psychologie politique du peuple américain* (Boutmy, 1902) e si articola lungo i temi della nazione, della patria, dello stato, della religione e dell'imperialismo, analizzati sempre in relazione agli individui.

Tratto caratteristico dell'opera è l'essere permeata da quella sorta di "ecceZIONALISMO", componente precipua dell'ideologia conservatrice statunitense che vedrà, nelle caratteristiche geografico-naturali di quel paese e nel loro impatto sulla vita nazionale, uno degli aspetti distintivi di una cultura, vista in qualche misura come "unica al mondo" ed in grado di declinare felicemente per prima scientismo e liberalismo (cfr. in proposito Ross, 1993).

Passando al testo di LeBon (1919), esso è, come si è già notato, segnato dai motivi conduttori della psicologia delle folle di stampo conservatore. Vi si trova così una connotazione tutta negativa delle masse popolari le quali obbedirebbero "a una logica incosciente di sentimenti interamente sottratti alla logica razionale. Esse acclamano volentieri Bruto perché ha ucciso Cesare, ma propongono immediatamente di fare di Bruto un Cesare" (67).

Questo tema è uno dei più ricorrenti, insieme a quello della necessità di difendersi da questi impulsi irrazionali attraverso uno stretto controllo sociale, assicurato dalle scienze sociali ed in primo luogo dalla psicologia sociale e politica. Tutto il libro è così attraversato da una psicologizzazione dei temi trattati, che vanno dall'analisi del ruolo politico della paura, dei fattori psicologici delle lotte guerriere e di quelle economiche, all'attenzione per il rapporto tra élite e folle, per la genesi della persuasione, per le cosiddette "illusioni socialiste e sindacaliste" nonché per "gli errori di psicologia politica in materia di colonizzazione", per chiudersi con una disamina dell'"evoluzione anarchica e della lotta contro la disgregazione sociale".

Infine, accanto a questi tre testi, esplicitamente dedicati, già nel titolo, alla psicologia politica, vi è un esempio a parte, fornito dal pionieristico lavoro di



Gabriel Tarde, del 1899, sul potere, che vede una centralità dei fattori psicologici pur non recando nel titolo alcun riferimento ad essi.

Il suo lavoro, dedicato a *Les transformations du pouvoir* (Tarde, 1899/2003), è in realtà di una modernità straordinaria, staccandosi nettamente sia dalla tradizione criminologica che da quella della *Völkerpsychologie* sopra ricordate e ad esso coeve.

Il libro, come spiega lo stesso autore nella prefazione, raccoglie le due serie di conferenze, tenute rispettivamente, nel 1896, alla già citata *Ecole libre des Sciences Politiques* e, nel 1898, al *Collège libre des Sciences Sociales*. In esso la natura del potere è studiata “quasi esclusivamente attraverso delle fonti di tipo squisitamente psicologico e sociale”.

Nel testo il potere politico di una nazione è equiparato alla volontà cosciente e personale di un cervello. Vi è inoltre un intero capitolo dedicato alle fonti del potere in cui alla famiglia è attribuito un ruolo prioritario attraverso un processo che, con i termini della psicologia contemporanea, definiremmo, di socializzazione. Il bisogno di protezione e di direzione e l'abitudine alla disciplina ed al rispetto permetterebbero infatti l'interiorizzazione del principio di autorità. Solo successivamente interverrebbero altre fonti di potere che però, nelle intenzioni di Tarde, non devono essere confuse con i suoi canali, di cui uno degli esempi è rappresentato dal momento elettorale.

Altro tema centrale del testo è poi l'analisi del ruolo dei partiti politici, con particolare riferimento per la loro funzione dialettica fra forze di governo e forze di opposizione. Ma proprio a proposito del ruolo generale dei partiti si trovano alcune delle pagine più interessanti, in grado di delineare processi che prenderanno corpo e spessore nelle nostre società contemporanee.

Tarde infatti individua una tendenza a sostituire i “partiti-folle” con i “partiti-pubblico”, attraverso il ruolo sempre più centrale dei mezzi di comunicazione di massa. L'ultimo capitolo sviluppa proprio questo tema occupandosi di quella che viene definita “l'arte politica”, intesa come l'abilità di spostare e dirigere l'opinione pubblica: il dono cioè di convincere ed appassionare i propri connazionali.

Ruolo fondamentale nella pratica di quest'arte è attribuito alla stampa ed ai giornalisti con una particolare attenzione per la funzione della retorica.

Partendo dal presupposto che, rispetto all'uditorio classico, già formato nel momento in cui è raccolto intorno al retore, nel caso del quotidiano il problema principale è di formare il proprio uditorio, Tarde passa ad illustrare le modalità specifiche attraverso cui ciò avviene. E cioè sia attraverso “la ripetizione incessante delle stesse idee, delle stesse calunnie e chimere”, tattica che l'oratore non può utilizzare nel corto intervallo di tempo di cui dispone, sia su tattiche simili a quelle dell'oratore, impiegando le regole della retorica che, nel caso “dell'arte della stampa” sarebbero tutte ancora da studiare e scoprire.

## 2.2. In Inghilterra

In Inghilterra intanto, nel 1908, sarà pubblicata una delle prime opere, centrata sul ruolo della psicologia nella vita politica (Wallas, 1908/1920), di chiara ispirazione socialista.

Va ricordato che la data è di particolare importanza per un'altra disciplina: quello stesso anno infatti, per una strana coincidenza, si ha anche l'uscita dei primi due testi di psicologia sociale, considerati i capofila delle due tradizioni – individuocentrica e sociocentrica – della psicologia sociale (cfr. Sensales, 2002; 2005). E proprio uno di questi due volumi e precisamente quello di McDougall, ancorato alla tradizione individuocentrica, viene consigliato nella prefazione di Wallas alla seconda edizione, del 1909, del testo qui preso in considerazione.

Wallas (1908/1920), autore di *Human nature in politics*, in realtà è l'unico degli studiosi europei di cui ci si sta occupando, ad avere una formazione socialista. Egli infatti nel 1884 si era unito alla nascente *Fabian Society*, una organizzazione socialista, di cui diventerà uno dei principali leader tanto che, allorchè due dei suoi membri decisero di fondare, nel 1895, una istituzione universitaria dedicata allo studio della politica, quella famosa *London School of Economics* (Lse), conosciuta ai nostri giorni come fucina del pensiero democratico anglosassone, gli fu chiesto di diventarne il primo direttore. Wallas declinerà l'offerta accettando però di insegnarvi "Scienza politica" e sviluppando, nello stesso periodo, il suo interesse per la psicologia.

Egli infatti, sin dalla prefazione alla prima edizione di *Human nature in politics*, si dichiarerà fortemente influenzato dalla psicologia ed in particolare da James, verso cui esprime un particolare ringraziamento ricordando come i suoi *Principi di psicologia* gli avessero trasmesso il desiderio "di pensare psicologicamente" sul suo lavoro di politico ed insegnante. Ed è sempre nelle poche righe di questa prefazione che Wallas trova il modo di consigliare anche le opere di Tarde invitando inoltre i suoi lettori a formarsi non tanto sulla letteratura di psicologia politica applicata, quanto su opere di psicologia generale che avrebbero loro consentito una formazione utile, in una fase successiva, alla soluzione dei diversi problemi politici.

Il volume di Wallas è aperto da una introduzione che sottolinea il momento di difficoltà delle democrazie nel mondo e l'importanza per una scienza politica, in grado di favorire il superamento della fase di incertezza, di non trascurare lo studio della natura umana.

Tale studio ha un primo momento nell'analisi del ruolo degli impulsi e degli istinti in politica. In essi le emozioni politiche svolgono una importante funzione che risulterebbe intensificata patologicamente, se esperita simultaneamente da un largo numero di esseri umani in associazione fisica fra di loro (qui il riferimento alle folle ed ai processi psicologici sottostanti è evidente).

Un secondo aspetto, sottolineato da Wallas e particolarmente centrale in politica internazionale, è quello relativo alla plausibilità o meno dell'esistenza di un istinto specifico di odio per gli esseri umani di un tipo razziale differente dal proprio. Il punto non sarebbe stato ancora risolto anche se, l'autore sostiene che ci si possa esprimere per istinti più generali che non specifici, modificati proprio da quei processi di associazione fisica patologicamente esasperati. D'altra parte, riprendendo questo tema nell'ultimo capitolo, dedicato alla "Nazionalità ed umanità", affermerà l'importanza di sviluppare consapevolmente forme di cooperazione fra razze diverse per evitare proprio "quel cieco conflitto fra individui", dagli esiti imprevedibili e destabilizzanti, per gli equilibri nazionali ed internazionali, sempre più caratterizzati dall'incontro tra razze diverse, più che non dall'omogeneità di queste.

Gli altri capitoli si occupano dei simboli politici e del loro impatto sulle sensazioni complesse, sulla memoria e sull'azione; delle inferenze non-razionali sottolineando come queste, a dispetto di quanto si è soliti affermare, hanno un importante ruolo nella formazione delle opinioni politiche; dei materiali e metodi del ragionamento politico; della moralità politica e dell'importante ruolo svolto dall'educazione ai fini della sua acquisizione; delle basi psicologiche delle democrazie rappresentative.

Nell'insieme dei temi trattati traspare chiaramente sia l'orientamento progressista di Wallas, sia la sua particolare sensibilità verso aspetti psicologici che appaiono talvolta di particolare modernità.

Ma al di là di questi contributi esplicitamente dedicati alla psicologia politica, anche su versanti disciplinari diversi si potevano trovare importanti riconoscimenti alla dimensione psicologica.

Ciò accade ad esempio negli scritti dei teorici delle élites, Pareto, Mosca e Michels, anche se in essi i richiami alla psicologia restano poco sistematici e vedono l'utilizzazione prevalente di costrutti psicologici primitivi.

Così se nell'indice per argomenti del testo di Mosca del 1896 *Elementi di scienza politica* non si trova nessuna voce dedicata alla "psicologia" o al "mentale", pure questi termini sono richiamati in un quadro di ambientalismo radicale in cui l'impatto della vita mentale interiore sul comportamento politico esteriore è estremamente ridotto.

Identica sorte tocca alla psicologia nei lavori di Pareto, nonostante il riconoscimento del suo ruolo di base nell'economia politica ed in generale nelle scienze sociali.

Diverso spazio viene invece dedicato da Robert Michels che richiama esplicitamente la psicologia nei titoli di alcune sezioni del testo del 1915 dedicato ai "partiti politici", in riferimento, in un caso, alle "Cause psicologiche della leadership", nell'altro a "L'esercizio del potere e la sua reazione psicologica nel leader".

### 2.3. In Italia

In Italia, al di là dei contributi sulla psicologia della folla, cui si è fatto riferimento all'inizio di questa breve ricognizione storica, si può ricordare il tentativo indiretto di applicazione dello straordinario contributo di Tarde da parte di Paolo Orano. Infatti anche se non sembrano esserci espliciti richiami al testo del 1899, sicuramente esso doveva essere ben conosciuto dall'Orano che intratteneva uno stretto rapporto con Tarde, pur non condividendone l'"eccessivo psicologismo".

Lo studioso, proclamando la superiorità della prospettiva sociologica, fu però particolarmente attento alla psicologia sociale, tanto da dedicarle un volume nel 1902, mentre nella sua attività accademica presso l'università di Perugia, terrà dei corsi proprio di giornalismo, con una specifica attenzione per lo studio dell'opinione pubblica e dei sondaggi e per il ruolo della propaganda, in quest'ultimo caso legato dichiaratamente al suo uso da parte del regime fascista, di cui Orano era un fervente sostenitore (cfr. Sensales, 2005).

E sarà sempre l'Italia a veder pubblicato un testo di Murchison ([1929] 1935) dedicato alla *Psicologia del potere politico*, tradotto e introdotto da quel Mario Canella, ricordato dalla storiografia contemporanea (Volpato, 2000a e b; 2001) come uno dei maggiori psicologi della razza in Italia.

L'importanza della pubblicazione dell'opera di Murchison va sottolineata perché coincide con il periodo di ostracismo operato da Gentile nei confronti della psicologia (cfr. Ferruzzi, 1998). Tale ostracismo si fece sentire inibendo lo sviluppo delle diverse branche della psicologia, compresa la psicologia sociale, con la parziale eccezione delle varie forme di psicologia applicata (cfr. Lombardo e Foschi, 1997; Lombardo, Pompili, Mammarella, 2002), di cui il testo di Murchison può essere considerato un esempio.

Si diceva come tale testo recasse una introduzione di Canella che vale la pena riprendere relativamente ad alcune considerazioni indirettamente evocatrici del nesso tra psicologia criminale e psicologia politica. Attraverso la valorizzazione del testo sull'*Intelligenza dei criminali*, scritto nel 1926 dallo stesso Murchison e citato abbondantemente da Canella, anche in funzione esplicitamente antilombrosiana, viene evidenziata una concezione particolarmente negativa della natura umana, che ben si legava con i fondamenti di una certa criminologia.

L'"uomo – scrive Canella – ha continuato e continuerà sempre a sragionare, a credere ad ogni sciocchezza, incapace ed incurante di avere idee chiare e logicamente connesse" (Canella, 1935: XLV). Per legittimare questa sua visione negativa, il nostro cita persino Mussolini di cui ricorda la frase secondo cui la "plebe è una nel tempo e nello spazio: dai tempi in cui invadeva il Palatino a quello in cui saccheggia i buffets delle moderne stazioni" (sempre in

Canella, 1935: XLIV). Tale concezione negativa dell'uomo, meglio ancora se considerato in situazioni aggregate, non impedisce tuttavia al nostro traduttore di sottolineare la distanza di Murchison dagli studiosi di sociologia o di psicologia collettiva.

In proposito si può citare un passo che rende efficacemente conto del cammino che stava compiendo la psicologia sociale per sdoganarsi dal primato della sociologia, scegliendo per questo di affrancarsi anche dalla psicologia collettiva, per sposare quel punto di vista individuocentrico che ne diverrà il tratto distintivo.

Così scriveva Canella:

“La psicologia collettiva di un Durkheim, ad esempio, o di un McDougall, poggia in gran parte su grossi equivoci generati da un difetto di critica e di osservazione analitica e da una correlativa soverchia vivacità di immagini e facilità di astrazione, per cui le manifestazioni collettive o di gruppo assumono un'anima ed un corpo unitari: è in fondo, sempre lo stesso inganno dell'immaginazione che ha prodotto tanti miti antichi e moderni. Illusioni che sul terreno della prassi politica o religiosa possono essere utili e feconde, ma che sul terreno scientifico non fanno che fuorviare le menti, alterando il vero aspetto delle cose. Il Murchison come tutti gli obiettivisti, nega appunto una realtà extraindividuale, un'anima collettiva, una psicologia delle 'menti associate', una coscienza di gruppo come qualcosa di a sé stante, trascendente i singoli individui, sintesi e non somma come pretendeva il Wundt. Con questo il Murchison non nega, beninteso, la psicologia intermentale o interpsicologia (Tarde), cioè le influenze reciproche o interazioni che esercitano gli uomini che vivono in una qualsiasi comunità, interpsicologia che naturalmente implica la psicologia differenziale o variazionale, cioè il fatto che gli uomini sono diversi gli uni dagli altri” (Canella, 1935: XXXVI-XXXVII).

Nell'insieme, comunque, l'opera di Murchison con le sue parti dedicate al “Valore contingente e transitorio delle varie forme di comportamento sociale e costanza dei fattori che le determinano”, o ad “Alcune inconsistenti astrazioni della psicologia sociale”, o ancora alle “Apparenze e realtà del comportamento sociale”, sembra molto più dedicata alla psicologia sociale in generale, che non allo specifico della psicologia politica. Rispetto a questa tendenza fanno eccezione la parte seconda dedicata alla “Critica di alcune concezioni storiche della vita politica” ed il capitolo 22 della quarta parte dedicato al “Radicalismo e conservatorismo”. In particolare quest'ultimo capitolo è di un certo interesse perché reca con sé aspetti che saranno successivamente ripresi dalla psicologia politica, con particolare riferimento per gli studi sull'ideologia (su tali studi cfr. il contributo di Sensales, Areni, Chiurmbolo, in questo volume).

E proprio a proposito della divisione politica tra radicali e conservatori, Murchison (1929; 1935) conduce alcune osservazioni che ricordano i risultati

della ricerca di Converse sulla distinzione tra ideologia conservatrice e progressista, dei cui contenuti il cittadino medio americano avrebbe scarsa consapevolezza anche allorché si definisce su una di queste polarità. Murchison infatti nota come “assai pochi di questi individui, radicali o conservatori che siano, hanno una chiara idea di ciò che li distingue” e prosegue nelle pagine successive sottolineando sia il carattere antagonista dei due schieramenti, sia il fondamentale ruolo svolto dallo schieramento di centro, nonché quello dell’organizzazione politica, quale momento di mediazione tra esigenze espressione dei diversi livelli economici.

Così egli scrive in proposito delle pagine di disarmante chiarezza:

“... Allorché la comunità comincia ad organizzarsi, adunque, essa è già costituita da coloro che hanno il possesso dei beni più cospicui e redditizi e da coloro che non hanno nulla od una proprietà del tutto irrisoria. Questi due gruppi economici diventano automaticamente antagonisti. Il gruppo più fortunato e capace non desidera altro che perpetuare lo statu quo, mentre l’altro vorrebbe mutare, a proprio vantaggio, lo stato esistente di cose. Così, già in quei primi tempi, sorgono da un lato i conservatori e dall’altro i radicali. I due gruppi non potranno mai avere interessi comuni, giacché tutto ciò che costituisce un guadagno per l’uno rappresenta una perdita per l’altro.

Ma se noi analizziamo più minutamente la struttura economica di una tale comunità, potremo distinguervi, in realtà, tre gruppi e non due: i conservatori, i neutrali e i radicali. Cioè, un gruppo relativamente esiguo godrà il possesso di grandi beni; un altro piccolo gruppo sarà sprovvisto assolutamente di tutto; fra questi due estremi si troverà un vasto gruppo, che possiamo chiamare neutrale, di più o meno modesti proprietari.

Il piccolo gruppo dei ricchi sarà avverso naturalmente ad ogni riforma economica o movimento sociale che tendesse a ledere, anche di poco, i suoi privilegi; il piccolo gruppo dei nullatenenti, al contrario, non avendo nulla da perdere e tutto da guadagnare, sarà favorevole a qualsiasi sovvertimento. Il vasto gruppo neutrale sarà contrario solo a quei mutamenti che minacciassero l’integrità del poco che esso possiede ma appoggerà ogni riforma che, oltre a garantirgli quanto già ha, gli facesse intravedere la possibilità di aumentarlo. Ne risulta che esso seguirà, a seconda delle circostanze, tanto i conservatori quanto i radicali. I conservatori si sforzeranno a dimostrare i vantaggi del lasciare le cose come stanno, mentre i radicali accuseranno i conservatori di avidità, di egoismo, di ingiustizia, e proporranno la spartizione della loro proprietà.

[...]

La distinzione, quindi, tra radicali e conservatori poggia su una base essenzialmente economica... Occorre però tener presente che i vari gradi di successo economico e professionale sono anche e soprattutto correlativi a differenze individuali di intelligenza, volontà, astuzia, cultura, esperienza, ecc., oltre che attribuibili a semplice fortuna.

Ammettiamo, per ipotesi, che là dove sorge una nuova comunità, non vi siano differenze geografiche e geologiche di sorta, per cui ogni acro di terreno valga esattamente quanto qualsiasi altro: ammettiamo anche che tutti abbiano lo stesso numero di

acri egualmente redditizi. Allora mancherà qualsiasi disparità economica tra i membri di tale comunità e nessuno sognerà di mutare la situazione. Tutti, cioè, saranno favorevoli allo statu quo, e per conseguenza non vi saranno né conservatori né radicali. L'uniforme livello economico e sociale, anzi, renderà superflua una vera organizzazione politica: basterà una semplice pubblica amministrazione. Ma tutto questo è meno di un'ipotesi, è una chimera.

In questi ultimi anni vi fu chi prospettò seriamente la possibilità che i potenti gruppi finanziari, i grandi capitalisti, rappresentino una minaccia per l'umanità, e propose delle riforme economico-sociali atte ad allontanare tale minaccia, affermando che le forze per abolire il potere del capitalismo non mancano ai popoli. Idea questa assai ingenua, per lo meno quanto quella di chi si accanisce a voler eliminare l'attrito per realizzare il moto perpetuo! Per quanto ci è dato osservare, il comportamento delle società organizzate è il risultato diretto di una spiccata ineguaglianza dei caratteri umani. Se un gruppo di individui è così bene agguerrito e attrezzato da poter sopraffare altri gruppi sociali meno potenti, potrà risultarne un capovolgimento delle forze economiche, ma non si sarà verificato nessun sostanziale cambiamento delle condizioni sociali ed economiche, viste le cose dall'alto e al di fuori degli interessi dei singoli. È assurdo, adunque, odiare la potenza dei ricchi, come sarebbe assurdo odiare la forza di gravità o le catene di montagne" (248-252).

Dunque, come si evince dal testo qui riportato la dimensione psicologica, in veste di differenze individuali, serve al nostro Autore per legittimare le diseguaglianze sociali e, in fin dei conti, gli equilibri esistenti.

Tale vocazione conservatrice caratterizzerà gli esordi di gran parte del campo, in aperto contrasto con alcuni degli sviluppi successivi per arrivare a quelli più recenti, inaugurati da studiosi quali ad esempio Billig (1978), sui quali si tornerà più avanti.

#### *2.4. In Austria e Germania*

Infine riconsiderando la situazione europea di fine Ottocento e le diverse forme di psicologia politica che vi fiorirono non si può fare a meno di ricordare l'apporto di Freud, anch'esso influenzato dalla psicologia delle folle ed orientato allo studio delle origini della società, della guerra, della leadership e della cultura, nonché delle azioni dei singoli attori.

In Germania, d'altra parte, agli inizi degli anni trenta del Novecento la prospettiva psicoanalitica si incontrerà proficuamente con la tradizione marxista stimolando una maggiore consapevolezza sulla relazione fra processi politici, personalità e più generali processi psicologici.

Così Max Horkheimer, nel suo indirizzo inaugurale del 1931, come direttore dell'Istituto per la ricerca sociale dell'università di Francoforte, insisterà nel ribadire la necessità di esplorare l'interconnessione tra la vita economica

della società, lo sviluppo psichico dell'individuo e le trasformazioni in ambito culturale e politico (cfr. Deutsch e Kinnvall, 2002).

Intanto, sempre in Germania, tra 1934 ed il 1935 comparirà la prima rivista intitolata esplicitamente alla psicologia politica. Essa era diretta da Wilhelm Reich, uno degli allievi più famosi di Freud, orientato politicamente a sinistra ed autore del controverso testo sulla *Psicologia di massa del fascismo*.

Nell'insieme comunque i vari membri della scuola di Francoforte e più in generale gli studiosi associati allo sviluppo della "Teoria Critica" – Horkheimer, Adorno, Marcuse, Fromm, Habermas – forniranno importanti contributi all'integrazione degli orientamenti economico-politici della teoria marxista con le prospettive psicologiche della teoria freudiana. Ma questa è già storia più recente sulla quale si ritornerà a breve.

Per il momento preme sottolineare come, con il passare del tempo, l'impatto della psicoanalisi acquisterà un ruolo sempre più centrale nella psicologia politica eclissando tutti i precedenti tentativi, tanto da rendere necessario il salto di una intera generazione prima che la disciplina potesse acquistare una sua fisionomia autonoma, senza più essere considerata un semplice sottocampo della psicoanalisi (cfr. Ward, 2002).

### **3. La marcia istituzionale della psicologia politica negli Stati Uniti**

Accanto a questo primo percorso, di cui si sono abbozzati alcuni dei tratti salienti, se ne può però tracciare un secondo, solo in parte filiazione dei temi fin qui descritti, che avrà in comune con essi lo stretto intreccio con la psicologia sociale. È il percorso ricordato da Ward (2002), che fornisce tutta una serie di utili informazioni sugli sviluppi della dimensione istituzionale in terra statunitense, a partire dalla sua regolazione accademica.

In Usa il primo insegnamento di psicologia politica sarà inaugurato nel 1924, presso la *Maxwell School* dell'Università di Syracuse, su precisa richiesta di Floyd Allport che suggerì di chiamare la cattedra, istituita in suo onore, di "Psicologia sociale e politica". Così fu lo stesso Allport a tenere il primo corso universitario dedicato alla psicologia politica. In quest'area disciplinare condurrà varie ricerche a partire da quella con Dale Hartman per misurare le tendenze verso il conservatorismo ed il radicalismo mentre, come egli stesso ricorda nella sua autobiografia, il suo impegno didattico nel campo resterà vivo fino al suo pensionamento dall'insegnamento, avvenuto nel 1957 (cfr. Allport, 1974).

Ma il fatto più importante per la psicologia politica si avrà nel 1925 quando lo scienziato politico Merriam, dell'università di Chicago, inviterà a promuovere una più stretta relazione tra psicologia e scienza politica. L'appello



sarà raccolto da Harold D. Lasswell, uno degli studenti di Merriam, riconosciuto come il vero padre fondatore della moderna psicologia politica, cui nel 1930 dedicherà il suo primo lavoro in questo campo.

Esso, come quelli successivi, è fortemente influenzato dal pensiero di Freud delineando una psicologia politica orientata su una traiettoria unidirezionale: dalla psicologia alla politica. Tale unidirezionalità, insieme all'impatto della teoria psicoanalitica, è riflessa chiaramente nella sua formula più famosa  $p \rightarrow d \rightarrow r = P$ , in cui "p è uguale ai motivi privati, d è uguale allo spostamento (*displacement*) su un oggetto pubblico, r equivale alla razionalizzazione in termini di interesse pubblico, P equivale all'uomo politico mentre il simbolo  $\rightarrow$  equivale a 'trasformato in'" (Lasswell 1930/1960: 75-76, in Ward, 2002).

Lasswell pubblicherà vari testi di psicologia politica e, come ricorda sempre Ward (2002), sicuramente ne avrebbe scritti molti di più se i suoi appunti e note non fossero andati distrutti nell'incendio seguito all'incidente d'auto del 1940, capitatogli mentre si stava spostando dall'Università di Chicago a Washington.

Nell'insieme i suoi lavori testimoniano di una prospettiva centrata sui processi psicologici, sia individuali sia sociali – quali ad esempio la motivazione, la percezione, il conflitto, la cognizione, l'apprendimento, la socializzazione, la formazione degli atteggiamenti e le dinamiche di gruppo – e sulla personalità e la psicopatologia, quali fattori causali in grado di influenzare il comportamento politico.

Egli, inoltre, è considerato a pieno titolo uno dei padri fondatori della ricerca sulle comunicazioni di massa applicata allo studio della propaganda e del linguaggio politico (cfr. Statera, 1979) attraverso lo sviluppo di rigorose tecniche di analisi del contenuto che troveranno sistematizzazione in un testo da lui curato nel 1949 (Lasswell e Leites, [1949]1979).

È stato inoltre uno dei fondatori di due importanti riviste statunitensi che riflettono l'ampiezza di interessi qui illustrati, la *Public Opinion Quarterly* e la *Political Sciences*.

La sua influenza sulla scienza politica e psicologico-politica si è estesa nel corso dei decenni rimanendo tuttavia spesso ad un livello di superficialità che recentemente è stato denunciato, insieme ad un appello a ritornare a studiarlo, per riscoprirne la ricchezza di spunti (cfr. Ascher, Hirschfelder-Ascher, 2005).

Dai lavori pionieristici di Lasswell alla fondazione della Società Internazionale di Psicologia Politica (Ispp), avvenuta nel 1978 ad opera di Jeanne Knutson, passeranno degli anni caratterizzati da studi estremamente frammentati e marcati dal problema di fondo, relativo alla difficoltà di formarsi nel settore di una psicologia politica, sempre sbilanciata o verso la scienza politica o verso la psicologia (per un'analisi del rapporto tra scienza politica e psicolo-

gia politica, anche in relazione al ruolo di quest'ultima nelle riviste statunitensi di scienza politica cfr. Rahn, Sullivan e Rudolph, 2002).

La causa principale di una simile situazione era dovuta all'assenza, dai programmi universitari di scienza politica, di corsi di psicologia e, specularmente, dall'assenza di corsi di scienza politica dai programmi di psicologia. Questa condizione di difficoltà si rifletteva anche nella scarsa possibilità di carriera, tanto che sempre Ward (2002) ricorda come, agli inizi degli anni ottanta del Novecento, l'unica istituzione statunitense disponibile ad assumere psicologi politici fosse la Cia.

Intanto però nel 1969 si aveva il primo programma di dottorato in psicologia politica, presso l'università di Yale, con il supporto della *National Science Foundation*. L'interesse di tale dottorato era rappresentato dal fatto che in esso venivano sviluppate le competenze in entrambi i campi della psicologia e della scienza politica.

Dopo dieci anni partiranno dottorati in altre università. Questi tuttavia perderanno l'attenzione per una formazione equilibrata nei due campi disciplinari a favore di uno sbilanciamento per la scienza politica.

Nel 1973 si avrà la prima vera legittimazione disciplinare con la pubblicazione del primo *Handbook of political psychology* curato da Knutson che, come si è già ricordato, nel 1978 contribuirà in modo decisivo a fondare l'Ispp, la Società Internazionale di Psicologia Politica, di cui sarà direttrice esecutiva fino al 1981.

La società si riunirà per la prima volta nel gennaio del 1978 a New York e vedrà la partecipazione di più di 170 studiosi di tutto il mondo. La presidenza è tenuta da Robert Lane, nonostante che originariamente tale incarico dovesse essere ricoperto da Lasswell, il quale, però, una settimana dopo averlo accettato fu colpito da gravi problemi di salute che ne resero impossibile la partecipazione.

Nei successivi venti anni la Ispp diventerà una organizzazione sempre più estesa nel mondo. Nell'insieme i suoi iscritti proverranno da più di 55 paesi, anche se la prevalenza di presenze statunitensi rimarrà uno dei tratti distintivi della società.

Ben presto sorgeranno società di psicologia politica nazionali, mentre, per ribadire la vocazione internazionale della Ispp, saranno organizzati incontri scientifici annuali tenuti alternativamente nel continente americano ed in quello europeo. Così nel 2004 si è tenuto in Svezia, mentre nel 2005 sarà a Toronto, in Canada.

Ques'ultimo incontro, intitolato *Political Psychology Facing the Real World*, si propone, dopo l'ormai raggiunta affermazione accademica della disciplina, di rispondere ai problemi pratici posti dal "mondo reale".

Nella pianificazione delle attività, varata nel 2000, per la terza decade

dell'Ispp, vi si può infine leggere l'intenzione di estendere la rete internazionale di partecipazione più capillarmente ai paesi dell'Asia, dell'Africa e dell'Europa dell'Est, anche attraverso incontri scientifici locali.

Tornando alle tracce istituzionali qui seguite, intanto nel 1986 si avrà la pubblicazione del volume *Political psychology* curato da Hermann e nelle intenzioni considerato un aggiornamento dell'*Handbook* del 1973. Mentre sette anni più tardi vedrà la luce un volume curato da Iyengar e McGuire (1993) *Explorations in Political Psychology* che, a differenza dei due testi appena citati e pur presentando un ampio ventaglio di contributi, non avanza pretese di esaustività del campo.

Il percorso istituzionale della disciplina si completa nel 1979 con la pubblicazione della rivista della Ispp, *Political Psychology*. Mentre nel 1990 sempre la Ispp sponsorizzerà la prima scuola estiva in psicologia politica, il *Summer Institute in Political Psychology*, nata in collaborazione con l'Università dello stato dell'Ohio e sospesa nel 2004 con la previsione di riprenderla nell'estate del 2005. Successivamente nascerà anche in Europa l'*European Summer Institute in Political Psychology*, i cui corsi sono sempre più frequentemente organizzati in collaborazione con gli istituti ed i dipartimenti universitari di psicologia sociale, a dimostrazione degli stretti legami fra le due discipline.

Il nuovo millennio vedrà una accelerazione nella quantità di pubblicazioni dedicate alla psicologia politica in diversi paesi del mondo e non solo negli Usa, mostrando così la vitalità e diversificazione del campo.

#### **4. Le diverse psicologie politiche**

La psicologia politica dunque è ormai considerata da più parti come un settore disciplinare in grande espansione. I differenti approcci psicologici alla politica hanno portato alcuni studiosi (cfr. ad esempio Sears, Huddy, Jervis, 2003) a declinare al plurale e non al singolare una disciplina che recentemente appare sempre più interessata al pluralismo, sia metodologico che disciplinare.

Tuttavia, nonostante questi ultimi sviluppi, guardando al suo passato, si può notare una differente enfasi sul *focus* dell'attenzione che ha portato a forme di riduzionismo talvolta estreme. Come ricorda Hermann (2002), da una parte antropologi, storici, scienziati politici e della comunicazione sottolineano l'importanza del contesto per la comprensione dei fenomeni politici; mentre dall'altra psicologi, psichiatri e sociologi appaiono più interessati alle generalizzazioni (cfr. anche Ottati *et al.*, 2002 sulla insoddisfacente parzialità dei punti di vista).

Negli ultimi anni tale divaricazione, sorta dal presupposto di un singolo *lo-*

*cus* di direzione, significato e valore, nelle questioni politiche, come più in generale negli affari umani, è stata messa in discussione (cfr. Rosenberg, 2003).

In particolare, emerge con sempre maggiore forza l'esigenza di superare le diverse forme di riduzionismo, per un orientamento teorico in grado di riconoscere la strutturazione duale della vita sociale. In essa agiscono infatti sia pensieri e sentimenti degli individui, sia gruppi organizzati socialmente e costituiti discorsivamente. Ciascuna di queste fonti di strutturazione può operare secondo modalità significativamente differenti. Sotto questo punto di vista, pensieri e sentimenti degli individui non possono essere considerati come il semplice risultato di processi di socializzazione/internalizzazione, così come le qualità formali del senso personale e dell'affetto non possono essere spiegate solo in termini di significati sociali prevalenti o di valori. In modo complementare, le costruzioni sociali del significato e del valore non possono essere interpretate solo come il risultato diretto delle conseguenze desiderate (o non desiderate) delle scelte, o delle credenze e preferenze dell'individuo.

In questa nuova prospettiva diventa centrale il momento dell'interazione in grado di stimolare anche la collaborazione trans-disciplinare.

Nell'insieme comunque si può affermare come gli studi che finiscono con il privilegiare un solo *focus* d'attenzione, prevalentemente sbilanciato verso la dimensione individuocentrica, facciano parte della psicologia politica *mainstream*, mentre il modello integrato è sposato soprattutto da un approccio "critico".

#### *4.1. Le principali prospettive nella ricerca della psicologia politica mainstream*

La psicologia politica *mainstream*, al di là del suo percorso istituzionale, qui brevemente tratteggiato, è stata caratterizzata da una sorta di dissociazione tra quelli che erano gli obiettivi dichiarati e l'effettivo modo di selezione dell'unità d'analisi e della conduzione della ricerca.

Essa infatti, come si è già detto, finirà per privilegiare un punto di vista individuocentrico in senso stretto, trascurando per lungo tempo il comportamento politico collettivo – che pure tanto era stato studiato dalle proto-psicologie politiche di fine Ottocento ed inizio Novecento –, la psicologia dei gruppi, le relazioni internazionali.

Così nonostante quanto dichiarato da Margaret Hermann (1986, in Deutsch e Kinnvall, 2002), a proposito della strutturazione del campo in ottemperanza a cinque principi di base, che sarebbero stati operanti già a partire dal primo Handbook del 1973, la ricerca *mainstream* ha operato in massima parte ignorandoli.

I cinque principi possono essere così sintetizzati: 1) stabilire il proprio cen-

tro d'interesse sull'interazione tra fenomeni politici e psicologia; 2) produrre una ricerca in grado di rispondere ed essere rilevante per i problemi societari; 3) avere consapevolezza che il contesto fa la differenza; 4) sviluppare un'enfasi sia sui processi che sui risultati; 5) essere tolleranti nei confronti del pluralismo metodologico, soprattutto nella raccolta dei dati.

Essi indicano chiaramente la natura bidirezionale della psicologia politica, peraltro già esplicitamente riconosciuta da Deutsch (1983).

Nonostante tale riconoscimento, però, i lavori focalizzati su come il sistema politico influenzi il comportamento individuale rimarranno ampiamente minoritari, mentre saranno ancora più rari quelli che ne esaminano l'interazione (cfr. Ward, 2002).

Come ricorda ancora Ward (2002), questo tipo di psicologia politica assumerà, inoltre implicitamente, un impatto ampiamente negativo della psicologia sulla politica, anche se poi non mancheranno studi su comportamenti politici "normali", come il comportamento di voto.

Ed infatti tantissimi concetti, costrutti e tratti psicologici avranno tale matrice negativa: l'individuo con una bassa auto-stima cercherebbe il potere come valore compensatorio; la personalità autoritaria cercherebbe il controllo del comportamento altrui come funzione della proiezione dei propri problemi sull'impulso al controllo altrui; il machiavellico deumanizzerebbe l'altro, al fine di manipolare i processi di auto-prestigio. Sono questi alcuni degli esempi di temi trattati in questa prospettiva.

Accanto a tali aspetti, che hanno finito talvolta per limitare la portata euristica dell'approccio, si è andata poi sviluppando nella scienza politica una nozione secondo cui le persone agirebbero in politica in base ad una ricerca razionale di "*self-interest*" (cfr. Cottam *et al.*, 2004). In questo senso, gli esseri umani, in quanto "*social perceivers*", tenderebbero ad operare in base alla credenza che il comportamento – proprio ed altrui – sia del tutto razionale. Tale credenza ha occupato molta parte del campo della scienza politica, nonostante che gli psicologi riconoscessero una matrice non sempre razionale in gran parte del comportamento umano.

La motivazione per una simile aspettativa, ipotizzata come all'opera nel senso comune, in realtà ha soddisfatto due fondamentali bisogni: il primo relativo alla necessità di dare senso alla comprensione del proprio mondo; il secondo riguardante la necessità di poter predire le probabili conseguenze del proprio ed altrui comportamento.

Finché il comportamento è percepito come razionale, questi due bisogni sono più facilmente soddisfatti. Questa concezione, però, decisamente in contrasto con tutta una serie di acquisizioni della psicologia, è stata sempre più oggetto di una revisione radicale.

Da varie parti infatti si è ribadito come una più accurata descrizione degli

esseri umani, in quanto attori politici, dovrebbe essere in grado di rendere conto del fatto che le persone sono motivate ad agire in accordo con le proprie caratteristiche di personalità, con i propri valori, credenze ed attaccamenti a gruppi specifici. Esse possono essere considerate degli elaboratori di informazione fortemente imperfetti, in lotta per comprendere il complesso mondo in cui vivono. Esse impiegano logiche spesso errate, percezioni impressionistiche degli altri, mentre quando decidono come agire sono sovente inconsapevoli delle cause del loro stesso comportamento. Prendendo in considerazione queste limitazioni si è così aperta la strada alla comprensione della complessità dell'oggetto della psicologia politica, che in questo modo può essere in grado di spiegare comportamenti che ad uno sguardo superficiale appaiono solo irrazionali.

Da questo punto di vista, l'apporto critico di alcuni psicologi sociali che, occupandosi di psicologia politica, hanno sottolineato il carattere precipuamente contraddittorio e dilemmatico del pensiero umano, ha effettivamente impresso una svolta nel modo di trattare queste questioni. Senza però anticipare i tempi di questo percorso di ricostruzione, che si ripete non vuole in nessun modo essere esaustivo del campo, vale la pena delineare brevemente alcune tappe, cronologiche e di contenuto, della psicologia politica *mainstream*.

Seguendo i già citati Cottam *et al.* (2004) il campo della psicologia politica *mainstream*, per definizione statunitense, al di là del suo percorso istituzionale, inizia a delinearsi nel 1920 con gli studi sulla personalità e la politica ed in particolare con gli studi psicoanalitici sui leader politici.

Tra gli anni 1940 e 1950 ci sarà una seconda ondata, nello sviluppo della psicologia politica, con una crescita di interesse per lo studio sistematico della opinione pubblica e del comportamento di voto negli Usa.

A partire dal 1952, i ricercatori dell'università del Michigan inizieranno a raccogliere dati da indagini sulla pubblica opinione e le preferenze di voto.

Nel 1960, con la pubblicazione del volume *The American Voter* da parte di Campbell, Converse, Miller e Stokes, decollerà definitivamente la tradizione di usare la psicologia politica per lo studio degli atteggiamenti del pubblico verso la politica. Questo testo presentava un numero di risultati, sulla natura degli atteggiamenti politici in Usa, di grande importanza. Esso scatenerà il dibattito alimentando modelli per lo studio degli atteggiamenti e del comportamento politico spesso differenti fra loro.

Negli anni che seguirono la psicologia politica fu usata nell'analisi della socializzazione politica, del ruolo dei media, e dell'influenzamento degli atteggiamenti politici, dei fenomeni razziali in Usa, ed in tutta un'altra serie di aspetti del comportamento politico americano.

Contemporaneamente questo tipo di analisi inizieranno ad essere esportate in molti altri paesi occidentali.

La terza ondata, iniziata nel 1960, riguarderà l'applicazione della psicologia politica e lo sviluppo di un inquadramento psicologico-politico alla analisi del comportamento in campo internazionale, con gli studi sulla percezione reciproca fra Sovietici ed Americani e con quelli sul conflitto nel Vietnam.

Dal 1970 ad oggi i concetti di psicologia politica sono stati applicati alla nostra comprensione della deterrenza nucleare, del dopo-guerra, delle prese di decisione nelle crisi, del nazionalismo, del conflitto etnico, e di un'ampia varietà di altri temi di politica internazionale.

Una quarta ondata ha visto infine l'utilizzazione della psicologia politica nella spiegazione di comportamenti riferiti a quell'area, definita da Sears (1993), di "morte ed orrore". Un campo, questo, che raccoglierà una letteratura sempre più ampia rivolta allo studio del terrorismo, della pulizia etnica, del genocidio, e di altri tipi di comportamenti che implicano livelli straordinari di violenza politicamente motivata.

Volendo provare a sistematizzare l'insieme di questi temi, all'interno delle diverse prospettive psicologiche privilegiate, si possono individuare sei grandi aree (cfr. Sears, Huddy, Jervis, 2003).

1) Quella relativa alla personalità, in cui si usa come variabile esplicativa primaria la personalità individuale o predisposizioni caratteriologiche. In questo contesto essa è definita come una variabile differenziale individuale che trascende gli specifici contesti.

Questo approccio ha dominato la psicologia politica tra gli anni quaranta e cinquanta del Novecento, rimanendo tuttavia ancora oggi un campo di ricerca importante, soprattutto in riferimento allo studio del comportamento politico delle masse e delle élites. Così ad esempio, a partire dall'ultimo decennio del secolo scorso si è sviluppato tutto un filone di ricerca sui tratti di personalità, ricondotti al modello dei "Big Five", esplorati in relazione all'orientamento politico ed ideologico ed alla coerenza di tratti auto-attribuiti ed etero-attribuiti tra elettorato e leader (cfr. in proposito la parte dedicata a questo costrutto nel capitolo di Sensales, Areni, Chirumbolo, in questo volume).

2) La seconda area generale è focalizzata sulle teorie behavioriste dell'apprendimento, molto in auge nella seconda metà del Novecento.

Queste teorie hanno finito con il dominare per lungo tempo le analisi sugli atteggiamenti politici, trovando, nel campo della socializzazione politica, uno degli aspetti privilegiati.

Secondo questa prospettiva si ipotizza che i bambini apprendano i propri atteggiamenti politici di base – come ad esempio i pregiudizi razziali o l'identificazione con un partito – dalla propria famiglia o dagli amici. I residui di questi primi atteggiamenti sarebbero successivamente dominanti, condizionando i futuri atteggiamenti politici e le preferenze di voto. In questo contesto, gli effetti della comunicazione di massa sono analizzati in termini di rinforzo

di una posizione pre-esistente, attraverso l'esposizione a comunicazioni congruenti.

3) Un controbilanciamento di questa prospettiva sarà quello focalizzato sullo sviluppo cognitivo nell'infanzia, con importanti applicazioni nella socializzazione politica pre-adulta.

4) Un'altra area di derivazione behaviorista sarà centrata sugli incentivi. Alcune varianti successive enfatizzeranno l'attenzione sugli incentivi positivi e negativi in grado di indurre le persone pro o contro comportamenti specifici.

Una sua variante sarà la "Teoria del Campo" di Kurt Lewin, secondo cui gli individui sono posti in un campo con forze interne ed esterne che lo spingono e conducono verso comportamenti specifici. In questo quadro il comportamento elettorale sarà analizzato in termini di "pressioni" sull'elettorato affinché si orienti a votare in una particolare direzione.

Esempi sono le pressioni associate con le preferenze politiche dominanti all'interno dei propri gruppi demografici, o le "forze a breve termine" come quelle relative alla piacevolezza del candidato o alle preferenze sui temi di politica estera.

In quest'ottica, sia i valori di base che l'azione e la violenza collettive, sono stati spesso analizzati come incentivi pro o contro azioni politiche specifiche.

Nell'insieme l'area ha evidenziato la contiguità dell'approccio degli incentivi con la "Teoria della scelta razionale", tanto centrale nell'economia neoclassica.

5) Una quinta area è legata alla *social cognition*, che aveva preso le mosse dal movimento della *Gestalt*, con particolare riferimento per il presupposto secondo cui le persone avrebbero una tendenza di fondo all'ordine percettivo e conoscitivo che le spingerebbe spontaneamente a cercare di sviluppare percezioni e cognizioni semplificate di un mondo percettivamente disordinato.

Questa assunzione, applicata allo studio degli atteggiamenti, porterà ad ipotizzare che le persone siano motivate a cercare la consistenza cognitiva. Così la ricerca di consistenza diventerà una delle chiavi esplicative degli studi sul comportamento elettorale e sulle comunicazioni di massa. Essi saranno analizzati in termini di tendenze a sviluppare preferenze elettorali e politiche consistenti con altri forti atteggiamenti.

Tale approccio, sussunto nel campo della *social cognition*, porterà a vedere gli individui come alla ricerca di punti di vista sul mondo esterno semplificatori, facilmente in grado di apprendere nuove informazioni ma anche bisognosi di economizzare l'elaborazione cognitiva a causa delle limitate capacità elaborative.

In questo quadro il bisogno di economia cognitiva aiuterà a spiegare la tendenza alla consistenza cognitiva portando a tutta una serie di ricerche che hanno ad esempio riguardato il suo ruolo nella scelta del candidato e nella decisione di voto.



Accanto a questi studi si svilupperà poi un intero filone di ricerche orientate ad approfondire la relazione tra la motivazione epistemica al bisogno cognitivo di chiusura e l'orientamento ideologico conservatore (cfr. in proposito la parte dedicata a questo tema nel capitolo di Sensales, Areni, Chirumbolo, in questo volume).

Recentemente tuttavia, l'attenzione per il ruolo delle emozioni e più in generale della dimensione affettiva ha iniziato a giocare un ruolo sempre più centrale, mettendo in discussione l'enfasi sui processi cognitivi (cfr. Marcus, 2002; Kuklinski, 2001; Sears, 2001; Marcus e MacKuen, 2001).

Si è passati così a modelli integrati in grado di affrontare temi ignorati, relativi ad esempio allo studio di come individui apparentemente razionali siano in grado di deumanizzare gli altri, possano generare regole di emarginazione, creare situazioni di incomprensione e conflittualità.

Sul versante positivo tale integrazione ha aperto la strada allo studio di come le emozioni e le motivazioni possano trasformare processi cognitivi freddi (forme di razionalità analitica) in forme di cognizione calde, in passioni dagli effetti positivi (cfr. Hermann, 2002).

Vedremo, nella sezione successiva, a proposito degli sviluppi più recenti di questo tipo di approccio, inscrivibile più in una prospettiva critica per la sua messa in discussione della parzialità della proposta cognitivista, le sue conseguenze applicative anche in campo terapeutico.

6) Un'ultima area, molto attiva in psicologia politica ha riguardato, infine, le relazioni intergruppo. Le prime ricerche in questo ambito, condotte tra il 1950 ed il 1960, furono centrate soprattutto sull'animosità verso *outgroup*, con particolare riferimento per ebrei e neri. Le ricerche sulla personalità autoritaria enfatizzarono l'importanza dei fattori di personalità per lo sviluppo dell'antisemitismo e del pregiudizio razziale.

Questo tipo di ricerche, recentemente riprese, hanno trovato diverse applicazioni in campo politico (cfr. in proposito il già citato capitolo di Sensales, Areni, Chirumbolo, in questo volume).

Su tale tema, comunque, le indagini sono state più recentemente dominate da teorie che tendono a sottolineare il ruolo dell'apprendimento sociale nell'acquisizione di atteggiamenti razziali negativi, di stereotipi e credenze autoritarie.

Altre teorie, nell'area delle relazioni intergruppo, hanno sempre più enfatizzato il potere psicologico distintivo dei confini del gruppo e dell'attaccamento ad esso.

In questo caso la fedeltà all'*ingroup* è stata studiata di meno in relazione alle differenze individuali e di più rispetto ai fattori legati al gruppo. Essa è stata così in grado di rendere conto, sia dello sviluppo dell'attaccamento al proprio gruppo, sia dell'antipatia verso l'*outgroup*.

In quest'ultimo ambito particolare rilevanza ha acquistato la ricerca, avviata anche in prospettiva critica, sui fondamenti culturali e cross-culturali dei processi analizzati (cfr. Renshon e Duckitt, 2000).

#### 4.2. *Gli spunti provenienti dalla psicologia politica "critica"*

Questo campo, come il precedente, appare molto composito, con approcci a diverso titolo inscrivibili in una prospettiva critica che va dalla riconcettualizzazione di temi già esposti, per arrivare a punti di vista più innovativi, riconducibili ad una ottica più radicalmente critica (sulle diverse accezioni in cui può essere declinato un approccio critico cfr. Sensales, 2003).

Nel primo caso il riferimento al "prospettivismo" può bene illustrare i processi che hanno portato alla riformulazione di temi ortodossi (cfr. McGuire, 1999).

La premessa del prospettivismo è che le diverse rappresentazioni della conoscenza siano di per sé imperfette, anche se ciascuna di esse permette di cogliere aspetti salienti della realtà.

Come ricordano Jost, Banaji e Prentice (2004b), dal punto di vista del prospettivismo "tutta la conoscenza è contestualizzata o situata, è cioè una conoscenza da una prospettiva specifica, cosicché il compito del ricercatore è quello di generare creativamente e valutare criticamente ipotesi multiple, ciascuna delle quali avrà presumibilmente un campo di applicazione in grado di assicurare risultati veritieri" (3).

Così nella già citata area della *social cognition* applicata alla politica si è innestata, nell'ultimo decennio, una nuova prospettiva con un interesse crescente verso le emozioni e le motivazioni, al fine di meglio comprendere come esse possano influenzare o interagire con la cognizione nella spiegazione del comportamento politico (cfr. Hermann, 2002).

Si è quindi prestata più attenzione a come i leader possano coinvolgere le persone nella loro causa o nel loro movimento, al perché gli individui scelgono di intraprendere attività non-violente, alle motivazioni che spingono le persone ad aiutare gli altri, anche a rischio della propria vita, o ancora a quelle che le attivano nella partecipazione al voto o all'impegno politico, nella speranza di contribuire a produrre dei cambiamenti.

Si è in questo modo appreso che la gente diventa più coinvolta politicamente intorno a temi particolarmente salienti per essa: più importante è il tema o il problema, più attivamente cercherà informazioni e più si aggregerà con altri in organizzazioni dedicate al problema.

Si è ancora scoperto che gli elettori processano l'informazione sui candidati ricordando le sensazioni ed i sentimenti verso di loro, più che l'informazione su cui è basato il sentimento.

Si è visto come le élites – siano esse composte da *opinion makers*, legislatori o politici – sotto stress possano diventare più rigide ed inflessibili nei loro punti di vista, focalizzandosi ad esempio solo sul presente.

Si è scoperto quanto sia facile generare dei *biases* sull'*ingroup*.

Si è rivolta più attenzione al come ridurre gli effetti dell'emozione e della motivazione sul comportamento politico, piuttosto che alla dimostrazione di come essi influenzino la politica.

La nuova enfasi sugli aspetti emotivi e motivazionali ha avuto anche ricadute applicative di tipo terapeutico permettendo di sviluppare tecniche di mediazione per lavorare ad aiutare coloro che sono coinvolti in conflitti sociali protratti, insegnandogli a ricategorizzare i loro nemici o almeno a diventare consapevoli del fatto che vi sono membri tra il nemico, verso cui essi possono avere molte più cose in comune di quelle che hanno con i membri del proprio gruppo.

Queste tecniche definite "*track two diplomacy*" usano il contatto, la discussione, il dibattito e gli argomenti come modi per abbattere le barriere emotive, nella consapevolezza che tecniche di questo genere richiedono un investimento di lungo periodo, per riuscire effettivamente a cambiare la situazione in questi gruppi.

Nell'insieme questi lavori forniscono una base di letteratura sempre più ampia che suggerisce come il contatto con diversi setting etnici/religiosi/culturali sia in grado di fugare questi *biases* e pregiudizi (ad esempio in Italia, utilizzando situazioni di gioco di ruolo e di simulazione, si è dimostrato di poter essere in grado di diminuire i pregiudizi etnici presenti nei partecipanti alle simulazioni, cfr. Areni, Sensales, 1995a; Aiello, 1995).

Passando ora ad illustrare brevemente alcuni contributi inscrivibili in una prospettiva critica più radicale, si può partire dal recente numero monografico di *Political Psychology*, introdotto da Gergen e Leach (2001) e dedicato appunto all'approccio critico alla psicologia politica<sup>2</sup>.

In esso il campo è delineato come "una risorsa in grado di attivare e nutrire una relazione produttiva tra indagine psicologica e pratica sociale, tra processi psicologici ed azione sociale" divenendo l'interfaccia in grado di connettere psicologia e società (Garzón Pérez, 2001: 347).

Questo punto di vista è stato utilizzato anche in Italia da una serie di studiosi che hanno finito per praticare forme di psicologia politica direttamente implicate nel sociale, come nel caso di quella psicologia di comunità sviluppata in primo luogo da Piero Amerio (cfr. Amerio, 2004), con un intento dichia-

<sup>2</sup> Cfr. anche l'editoriale di Valerie Walkerdine (2004) al numero monografico della rivista internazionale *Critical Psychology* dedicato alla "*Mainstream psychology in the spotlight*". Il numero è di particolare interesse proprio in relazione ai temi di psicologia politica ospitati nelle sue pagine.

ratamente progressista, che interpreta la comunità come luogo di accettazione dell'alterità, di pratica di una giustizia basata su principi di equità, di ricerca di una sicurezza fondata su legami di solidarietà.

Detto per inciso, tale interpretazione della dimensione comunitaria mostra il suo radicamento in una cultura di sinistra, da alcune parti sbrigativamente ridefinita come prevalentemente "individualista". Così essa contrasta ad esempio quelle teorizzazioni alla Veneziani (1999; 2002) che tentano di riscrivere il significato del termine "comunitario" all'insegna di valori tutti di destra, ancorati ad un bisogno di sicurezza centrato sull'ordine sociale e sulla discriminazione.

Se tale interpretazione appare di un qualche interesse euristico nella spiegazione ad esempio delle dinamiche comunitarie all'opera nei piccoli centri del nord-est d'Italia come della provincia statunitense, pure essa non può esaurire la declinazione del termine, se non che al prezzo di cogliere solo una parte della complessa realtà cui esso fa riferimento (cfr. in proposito la prospettiva foucaultiana di Rose, 1999/2003).

Tornando però al dibattito sviluppatosi nel numero monografico della rivista ufficiale dell'Ispp, si può evidenziare come esso parta dalla critica delle assunzioni di base della psicologia politica *mainstream*, accomunata, in queste assunzioni, alle altre forme istituzionalizzate di psicologia, considerate nell'insieme come scienze empiriche fondate sul positivismo.

Secondo Gergen e Leach (2001) esse presumerebbero che: "(1) l'oggetto di studio del campo esista indipendentemente dallo scienziato osservatore, (2) lo scienziato possa (e debba) rimanere ideologicamente neutrale in relazione alla teoria ed alla ricerca, (3) la ricerca empirica fornisca il criterio chiave per valutare le descrizioni e spiegazioni del mondo osservato, (4) la disciplina dovrebbe sforzarsi di stabilire principi teorici di crescente ampia generalità (storica e culturale) e (5) poiché la conoscenza stabilita nelle scienze è resa disponibile per tutta la società – compresi coloro che prendono le decisioni politiche – allora i suoi progressi crescenti possano essere considerati come in grado di promuovere il benessere umano" (227).

La sfida dell'approccio critico si sarebbe rivolta proprio verso queste cinque assunzioni, di cui è contestata la legittimità, con una enfasi sulla presunzione di neutralità che, nel caso della psicologia politica, sarebbe stata di particolare salienza portando studiosi come ad esempio Billig ([1991]1995; cfr. anche Weltman e Billig, 2001) ad affermare che la psicologia politica è "solo politica".

Nell'insieme tale approccio ha promosso un arricchimento delle concezioni relative ai dati della ricerca. Senza abbandonare la ricerca empirica si sono valorizzate nuove fonti da cui attingere informazioni anche focalizzandosi sulla natura locale della soggettività.

Ciò ha portato inoltre ad un ampliamento della stessa sfera metodologica che ha permesso di riscoprire anche il valore di tecniche più qualitative, nella consapevolezza che i metodi di ricerca non solo costruiscono il mondo – come nel caso del riconoscimento di unità di causa ed effetto –, ma creano anche forme specifiche di relazione tra il ricercatore ed i partecipanti alle sue indagini, e tra il ricercatore ed il suo oggetto di studio.

Esso ha inoltre stimolato una qualche forma di istituzionalizzazione della critica vista come in grado di sviluppare le capacità auto-riflessive rendendo anche più sofisticata politicamente la stessa scienza.

Ha infine sottolineato le potenzialità della teoria nel creare prospettive attraverso cui esaminare i fatti politici rafforzando, inoltre, la relazione dialogica con la cultura.

Da quest'ultimo punto di vista colui che si occupa di psicologia politica non è portatore della "verità" ma è un attore politico in grado di promuovere un dialogo fra eguali.

Le ricerche condotte in ottemperanza a queste assunzioni hanno riguardato aspetti differenti della realtà politica di diversi paesi, sia europei che statunitensi, di cui un campionario è disponibile proprio nel numero monografico di *Political Psychology* qui considerato, mentre anche alcuni dei contributi presenti in questo volume sono inscrivibili in questa tradizione (cfr. ad esempio Sensales, Areni, Chirubolo, o Aiello, Angelastro, Procaccianti).

Gli anni che verranno ci sapranno dire quanto la portata critica di queste nuove assunzioni sia stata in grado di innovare il campo e con esso l'intera realtà di cui il campo è partecipe.

## **5. Due possibili diversi significati della "politica"**

Conclusivamente si vogliono presentare qui di seguito sommariamente alcune osservazioni sui possibili significati del termine politica, con particolare riferimento per un'accezione istituzionale e per una movimentista.

Esse trovano spazio nella corrente agenda della scienza politica, anche se in nessun modo ne esauriscono lo sterminato settore (per alcuni riferimenti bibliografici cfr. il contributo di Sensales, Areni, Chirubolo al presente volume).

La scelta di selezionare, fra le differenti interpretazioni della politica, due concezioni, una più istituzionale, l'altra più movimentista, è dettata non tanto dalla considerazione del sempre maggiore spessore da esse acquisito nella letteratura politologica recente, quanto da un'esigenza strumentale all'articolazione dei contenuti del presente volume, che in più di un'occasione fanno riferimento specularmente ai due punti di vista.

La prima interpretazione, ampiamente maggioritaria, si può dire abbia i suoi fondamenti nel pensiero politico *tout court*. È quella classica legata alla dimensione istituzionale e molto sinteticamente articolabile lungo alcuni punti, che portano l'attenzione anche sull'evoluzione del panorama politico contemporaneo (cfr. Bobbio, Matteucci, Pasquino, 1993).

1a) La politica è intesa come forma di attività o di prassi umana, strettamente connessa con un concetto di potere verticale e quindi fortemente gerarchizzato.

1b) Il potere politico, come già ricordava Aristotele, è una forma specifica di potere che, nella sua versione corretta, è esercitato nell'interesse di chi governa e di chi è governato. Nel caso del "buon governo" tale potere è fondato sul consenso, sulla cui centralità sono basate le moderne democrazie, con la conseguente importanza del momento elettorale.

1c) Il potere politico è strettamente legato al fondamento della teoria moderna dello Stato.

1d) Nell'insieme, in questa accezione della politica, la sua sfera d'azione riguarda i comportamenti organizzati, attraverso il ruolo guida dei partiti che si confrontano direttamente nell'arena elettorale e parlamentare, per il governo del paese.

1e) Un ruolo particolarmente importante è attribuito ai leader, visti come dei professionisti della politica. Tema questo, della politica come professione, caro alla scienza politica classica e, tuttavia in Italia, come in molti altri paesi occidentali, messo in discussione dai nuovi processi di selezione del ceto politico che in alcuni casi, anche molto significativi, hanno finito con il privilegiare l'emergenza di leader con una formazione completamente estranea a quella politica.

1f) Il momento della comunicazione, tanto centrale per la realtà politica contemporanea, è anch'esso interpretato in senso verticale e individua nei mezzi di comunicazione di massa il veicolo fondamentale di orientamento politico, con una marcata utilizzazione della propaganda.

1g) Le stesse relazioni internazionali sono regolate centralmente e verticalmente da agenzie sovranazionali che vedono la partecipazione di rappresentanze politico-governative dei diversi stati.

La seconda interpretazione, definibile come movimentista, è legata alla "*life politics*" (cfr. Giddens, [1994]1997) o alla "sub-politica" della "seconda modernità" (Beck, 2000), ma vede anche riflessioni più radicali derivate dalle considerazioni di Foucault sul potere (cfr. Rose, 1989/1999; 1999/2003).

Nella sua articolazione più riformista essa può essere descritta attraverso i punti qui di seguito elencati.

2a) Essa riguarda lo stile di vita, le dispute e le battaglie su come, sia come individui che come umanità collettiva, si possa vivere in un mondo in cui ciò che di solito era fissato dalla natura o dalla tradizione è diventato oggetto di decisioni umane.

2b) Vi si fa riferimento ad un concetto di “democrazia dialogica” che opera accanto a quello classico di democrazia. In quest’ultimo caso essa è un veicolo per la rappresentanza degli interessi, nell’altro è un modo per creare un’arena pubblica in grado di risolvere aspetti controversi attraverso il dialogo, piuttosto che attraverso forme prestabilite e gerarchiche di potere.

2c) In questo contesto, più dei partiti politici, contano le attività di gruppi di volontariato e di auto-aiuto ed i movimenti sociali. Esempi sono i movimenti femministi, ecologisti, pacifisti che collegano fra loro autonomia e responsabilità personale e collettiva.

2d) Momento importante di coordinamento e di scambio di informazioni ed opinioni sono i mezzi di comunicazione alternativi, con particolare riferimento per l’uso di Internet (cfr. Borgida, Stark, 2004).

2e) La dimensione internazionale è anch’essa praticata su base orizzontale, attraverso il coordinamento spontaneo delle associazioni che promuovono iniziative congiunte, nelle varie parti del mondo, facendo un ampio uso di appelli, per contrastare azioni politiche su cui si è in disaccordo e di sottoscrizioni, per supportare iniziative di volontariato, dando vita così anche a circuiti economici relativamente alternativi.

Queste due concezioni della politica si fronteggiano nella società, non presentandosi necessariamente come alternative. Esse convivono, dando vita a specifici strumenti di intervento e di azione politica, contribuendo insieme ad arricchire la realtà contemporanea e creando anche momenti multicentrici di conflittualità, cui è sempre più necessario rispondere in modo estremamente differenziato. Il loro impatto, a livello psicologico, è oggetto di una sempre maggiore attenzione da parte di una psicologia politica più ri-centrata socialmente.

Accanto ai punti qui accennati se ne potrebbero ovviamente aggiungere molti altri, e tuttavia si preferisce concludere così, augurandosi di avere offerto, non tanto un quadro generale del campo della psicologia politica, quanto spunti di riflessione e strumenti di analisi, visti come risorse cui attingere nel corso della lettura dei successivi capitoli, così come nell’interpretazione ed azione nella realtà quotidiana.